

L'ex presidente del Consiglio, a nome dell'Ulivo, smonta il Dpef del governo tra gli applausi. «Siete degli illusionisti»

Il buco non c'è più, non c'è mai stato

Amato: le vostre cifre, come le parole, sono in libertà, siete ai limiti della pornografia

Nedo Canetti

ROMA Sembrava ieri, al Senato, quella sul Dpef, una discussione tranquilla, quando è intervenuto, a nome di tutto l'Ulivo, Giuliano Amato ed è scoppiato il finimondo. La maggioranza non ha retto alla serrata, acuta, ironica, appassionata requisitoria del dr. Sottile ed ha cominciato a rumoreggiare, a interrompere l'oratore che non si è scomposto e ha continuato a smontare, tra gli applausi scroscianti dell'opposizione, la politica di Tremonti e del governo. «Una grande operazione illusionistica». Così i relatori di minoranza sul Dpef, Roberto Barbieri (ds) per la Camera, e Paola Giaretta (Margherita) per il Senato, avevano qualificato qualche ora prima, il Documento di programmazione.

Dov'è finito il famoso «buco», portato a giustificazione di tutte le promesse non mantenute e che tante polemiche ha scatenato dopo il famoso show televisivo del ministro Giulio Tremonti? Si sono chiesti i parlamentari dell'Ulivo. Scomparso, hanno constatato, dal momento che nello stesso Dpef si prevede un indebitamento netto dell'0,8%, inferiore a quello previsto dal governo Amato, aggiungendo che, per raggiungere questo obiettivo, non serviranno manovre, ma basteranno «provvedimenti amministrativi». «I numeri come le parole -ha incalzato Amato- sono in libertà». «Ho vissuto per settimane la saga del buco -ha graffiato, di fronte alle scomposte urla della destra- ora siamo ai limiti della pornografia...».

Nei conti pubblici, per l'ex Presidente del consiglio, non c'è alcuna voragine. «Piuttosto è lo 0,8% nel rapporto fra deficit e Pil a fine 2001 previsto dal governo ad essere un obiettivo un po' troppo ambizioso». «L'unica cosa che ho capito -ha continuato- è che i numeri contenuti nel Dpef giustificano se stessi». Fornisce, poi, la sua stima sullo stato di salute delle casse dello Stato. «Noi -spiega- avevamo previsto un deficit dell'1%, il nuovo governo è più ottimista e prevede lo 0,8%, senza aumentare le tasse, senza licenziare un impiegato, senza mettere ticket: è una grave contraddittorietà del Dpef». Amato non ha mancato di criticare duramente la maggioranza per aver dipinto l'Italia «come un Paese in declino mentre è uno di quelli -e qui si è ripetuto l'applauso- che cresce di più in Europa». «Questo -ha aggiunto- non risponde a verità e io ritengo, da professore, che non dire la verità e non usare la verità per far valere le proprie ragioni è sconvolgente e contrario alle regole». Ed è alla parola «verità» che si sono verificate le più forti, continue, interruzioni della maggioranza, tanto da far dire ad Amato che è costretto a constatare che è questa parola «verità» quella che desta i maggiori nervosismi della mag-

gioranza. Sparisce il buco e sparisce anche il famoso taglio delle tasse, ridotto ad un modesto 0,5% addirittura per il 2003, giustificato, naturalmente, dal buco... che non c'è. Il centrosinistra ha presentato risoluzioni sul Dpef alternative a quelle della maggioranza. Si concentrano su quattro punti: più fondi e meno burocrazia per la ricerca; no alla penalizzazione degli investimenti per il Mezzogiorno; meno tasse per tutti; no ai condoni ambientali. Per non penalizzare il Mezzogiorno e consentire il recupero di un tasso di crescita del

Sud -ha sostenuto l'Ulivo- che contribuisca a colmare il divario con il resto del Paese, occorre ripristinare la cumulabilità tra incentivi nazionali (una Tremonti bis -chiedo non soltanto congiunturale ma strutturale) ed aiuti a finalità regionali, come il credito di imposta per gli investimenti nel Mezzogiorno. Il Senato ha votato la risoluzione della maggioranza che approva il Dpef. Un Dpef che i relatori dell'Ulivo hanno definito «superficiale e poco convincente» e Amato «una nuvola». «Il governo -sostiene l'opposizione- non chiarisce quali siano gli strumenti che gli con-

sentono di raggiungere tassi di crescita superiori al 3% per l'intera legislatura». In particolare -continua il testone- chiarisce quali strumenti consentiranno al Mezzogiorno di crescere a tassi superiori al 4%. «Il Dpef fa riferimento -si precisa- ad un quadro previsionale di massima privo di precise indicazioni sulle modalità della sua realizzazione con palesi contraddizioni ed incoerenza dei numeri complessivi». «Non siamo in condizione di votare questo Dpef -ha ironizzato Amato- perché ci ha fatto certo piacere trovare alcune nostre affermazioni in alcuni punti che però non vengono riproposte nelle parti più importanti del documento: due più due ha sempre fatto quattro ma se comincia a fare 6, 5 o 3 non riteniamo che il documento risponda ai requisiti richiesti».

L'Italia non è un Paese in declino ma è tra i primi in Europa per la crescita

	DPEF 2001-2004 (Amato)	DPEF 2001-2004 (Berlusconi)
PIL	3.1	3.13
IMPORT	6.5	8.9
CONSUMI	2.1	3.5
INVESTIMENTI	6.2	5.5
- macchine	7.0	6.1
- costruzioni	5.0	4.4
EXPORT	6.5	6.8
DEFICIT/PIL	da 0.5 a 5.5	da 5.5 a 5.8
RIDUZIONE DELLA PRESSIONE FISCALE TASSO	8.5	8.9
DISOCCUPAZIONE		

	Indebitamento netto % Pil	mlrd	Azione del Governo*
Settembre 2000 (Dpef)	0,8	19.000	Si
Marzo 2001 (Trimestrale di cassa)	1	24.000	Si
Luglio 2001 (Tg1)	1,9	44.000	No
Luglio 2001 (Tg1)	2,6	62.000	No
31 Luglio 2001 (Dpef)	0,8	19.000	Si

* Controllo della spesa regionale, privatizzazioni, dismissioni immobiliari come previsto dal Governo Amato

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



Gasparri: abolire la tassa sui telefonini

MILANO I telefoni cellulari «non sono un bene di lusso, mi auguro quindi che si possa abolire la relativa tassa». Lo ha dichiarato ieri il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, nella conferenza stampa svoltasi al termine dell'incontro con i vertici della Fedecom. «È una tassa che non ha giustificazioni come bene di lusso: nel '91, quando la introdussero -ha detto il ministro delle Comunicazioni- mi sono arrabbiato ma poi l'ho accettata. Ma oggi non è certamente più un bene di lusso, non è caviale ma piuttosto come lo zucchero, e mi auguro che, sentito il ministro dell'Economia (Giulio Tremonti, ndr), ci sia la capienza per rivedere e abolire questa tassa».

In tema di Umts, Gasparri ha affermato che il governo deve dare la possibilità alle imprese titolari di licenze di realizzare il servizio. «Con la gara per licenze Umts il governo ha incassato e ora si deve far carico di dare la possibilità alle aziende di realizzare il servizio. Compito del governo è anche di rassicurare la cittadinanza sul problema dell'inquinamento elettromagnetico. E intendiamo ricorrere alla comunità scientifica per rassicurare i cittadini». «In privato -ha proseguito Gasparri- mi dicono che tutto va bene ma ci vuole un messaggio pubblico chiaro. La nostra legge ha degli standard sei volte più rigidi rispetto ad altri Paesi e devo immaginare che gli italiani non siano più deboli rispetto ai cittadini di altri Paesi. Ciò non toglie che installare 50mila antenne non è cosa facile e il governo debba gestire questa partita in una logica di trasparenza ma senza accettare veti incrociati».

Anche i parlamentari del centro-destra chiedono al governo chiarezza sulle cifre

Il Polo fa marcia indietro: meno tasse, forse, nel 2003

ROMA Contrordine. Le tasse per ora non saranno ridotte. Tutt'al più se ne potrà parlare nel 2003. E' scritto, nero su bianco, nella nota congiuntiva al Dpef, trasmessa ieri dal Tesoro al Parlamento e confermata da Pietro Armani, responsabile economico di An e presidente della commissione Ambiente e Lavori Pubblici della Camera. Era uno dei cavalli di battaglia, anzi il cavallo per antonomasia della campagna elettorale della Casa della libertà. Le tasse dovevano essere tagliate subito, magari nei famosi 100 giorni, ed ora si rimanda tutto di almeno due anni. La colpa, come per ogni promessa che questa maggioranza non riesce a mantenere è naturalmente dei governi di centrosinistra.

Nella fattispecie del famoso buco che ora c'è ora non c'è ed in verità, come hanno bene spiegato i rappresentanti dell'Ulivo, partendo

proprio dalla nota, non c'è. Come sempre, il centrodestra abbonda in nuove promesse. Lo ha fatto ancora ieri in entrambi i rami del Parlamento. Per ora, niente riduzioni delle tasse, ma un radioso avvenire con il taglio di ben quattro punti di pressione fiscale tra il 2003 e il 2006. Piano piano però, per il 2003, la riduzione sarà, infatti, uno striminzito 0,5%. Non aumenteranno nemmeno però, le tasse. La rassicurante notizia arriva dal sottosegretario all'Economia, Manlio Contento.

La pressione fiscale nel 2002 si manterrà stabile al 42% del Pil e questo, sembra annunciare la Cdl, è già un successo, mentre è esattamente il frutto della tanto vituperata politica fiscale dei governi del centrosinistra. «Il governo aveva promesso una riduzione fiscale di un punto all'anno -commenta il sen. Natale Ripamonti

(verdi)- ora si riduce a mezzo punto in due anni: che cosa ne pensa il Governatore Fazio che trovava troppo elevata la pressione fiscale dei governi dell'Ulivo?». «La verità -chiosa- è che questo governo non è in grado di rispettare le promesse elettorali e neanche di far corrispondere le proposte programmatiche con un ordinato controllo dei conti pubblici».

I relatori, in Parlamento, della Cdl hanno insistito ancora sul buco, ma hanno assicurato che, se manovra ci dovrà essere, non sarà, vale a dire, promettendo ancora, senza aumentare le tasse, come detto e senza tagli allo stato sociale. Sarà, sostengono, una «manovra innovativa» tutta puntata sulle misure dei 100 giorni. L'obiettivo è la riduzione per il 2001 del rapporto deficit-Pil all'0,8% (0,84% per essere precisi). Un obiettivo non facile, se lo stesso vice mini-

stro dell'Economia, Mario Baldassarri, non si è detto sicuro che sarà centrato. «Faremo tutto il possibile -ha assicurato- ma non possiamo fare miracoli». Prudenza, sembra questa la nuova linea, prudenza su tutto o quasi, dopo i roboanti annunci della campagna elettorale e dei primi giorni di governo. Altro esempio? Il rapporto debito/Pil sotto il 100% che doveva essere raggiunto nel 2003 slitta al 2004. Per il 2002 si prevede una manovra di 6.200 miliardi di correzione dei conti pubblici, per centrare un rapporto deficit/Pil dello 0,55%; sempre per il 2002 viene riconfermato un aumento del Pil del 3% nonostante il forte scetticismo del Fmi.

Per il continuo ondivagare del governo sui conti pubblici, qualche dubbio comincia a serpeggiare anche nella Cdl. Nella risoluzione di maggioranza, infatti, che approva il Dpef, viene

richiesto all'esecutivo di fornire al Parlamento «un'informazione univoca e tempestiva sull'andamento delle principali grandezze di finanza pubblica» in modo che sia possibile «seguire costantemente l'evoluzione del fabbisogno del settore pubblico e dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione». E le pensioni? Il Dpef affronta il problema indicando alcune misure come l'abolizione del divieto di cumulo (avviato dal centrosinistra) e la liberalizzazione dell'età pensionabile, ma ha intenzione di affrontare la questione da un punto di vista «strutturale», ricorda il sottosegretario.

«Avverrà -annuncia- certamente dopo un confronto con il sindacato, ma dopo il governo dovrà decidere». Ce n'è tanto da allertare proprio il sindacato.

n.c.

Politica e scandali

Berlusconi affonda l'attacco alle Coop e fa sparire il reato di falso in bilancio

Bianca Di Giovanni

ROMA La premiata ditta Berlusconi & Co. tenta oggi il colpo grosso: «derubricare» il falso in bilancio e colpire al cuore le grandi coop «rosse». Arriva al voto nell'Aula di Montecitorio il testo di riforma del diritto societario, «debitamente» emendato nelle commissioni riunite Giustizia e Finanze. I cambiamenti inseriti mirano a un doppio risultato: mandare in prescrizione tutti i reati ipotizzati in materia contro il premier, e «uccidere» l'attività delle maggiori cooperative presenti in Italia, a partire da quelle della grande distribuzione, per finire con quelle dell'edilizia. Come? Facendo pagare più tasse. Insomma, se la Tremonti-bis «regala» sgravi e condoni a grandi e piccoli di Confindustria, le famiglie devono aspettare il 2003 e le coop devono pagare come se fossero finanziarie lussemburghesi, in barba alla natura mutualistica (cioè senza fini di lucro) delle loro imprese. Congratulazioni, autenticamente di destra questo governo di centro-destra.

Durissima l'opposizione che il centro-sinistra si prepara a fare con quasi 1.700 emen-

damenti che andranno votati a tambur battente. La votazione, infatti, è contingentata, cioè deve terminare entro venerdì. Poi il testo passerà in Senato. Così il fronte è caldissimo e in alcuni emendamenti. Ieri il presidente della Lega Ivano Barberini ha incontrato Giorgio La Malfa, che oggi farà la relazione di maggioranza sull'articolo 5. «Confidiamo che la maggioranza accoglia alcune delle nostre osservazioni e inserisca degli emendamenti -afferma Barberini- Ho illustrato a La Malfa le ragioni del movimento cooperativo ed ho avanzato alcune proposte di correzione. Il colloquio è stato cordiale ed ho motivo di sperare in un compromesso». Insomma, i giochi sono ancora aperti, perché a

quanto pare anche nella maggioranza il fronte non è tutto compatto sul destino delle coop. Per la verità il testo arrivato alla fase del voto colpisce più duramente le grandi coop «rosse», escluse dal regime agevolato solo in nome della loro forte presenza sul mercato. Insomma, non si accetta che le coop riescano a fare impresa con punte di eccellenza per alcuni settori. Non solo. Si considera il movimento cooperativo come marginale e «amatoriale»: gli affari veri possono farli solo le società a scopo di lucro. Per questo si è cancellato il criterio della mutualità per l'accesso al regime fiscale agevolato, inserendo quello della prevalenza sul mercato. Ma c'è di più. Dal provvedimento restano comunque escluse, grazie alle pressioni della Lega di Bossi, le grandi Banche di credito cooperativo e gli istituti di cooperazione bancaria, quasi tutte del nord e «bianche».

E il falso in bilancio? Basta la cronistoria dell'audizione del ministro Castelli per capire a che punto si è arrivati. «Ministro, lei sa che se passa questo testo tutti i processi di Berlusconi in materia risulterebbero prescritti?», chiede il capogruppo della Margherita. La replica è prevista (forse) per settembre.

Politica e lavoro

Contratti a termine, la destra imbrogliata anche Cisl e Uil adesso protestano

Felicia Masocco

ROMA Sorpresa: il governo non riconosce i contratti a tempo indeterminato come la forma normale dei rapporti di lavoro, anzi li equipara ai contratti a termine mettendo sullo stesso piano la regola e l'eccezione. È quanto si legge nella relazione che accompagna il decreto legislativo per il recepimento della direttiva europea sul tempo determinato, recepimento che tante polemiche ha suscitato e che è costato, tra l'altro, la rottura del fronte sindacale.

La relazione è troppo chiara perché la «trasformazione della eccezione in regola» (testuale) possa essere rubricata come una gaffe: quanto scritto appare piuttosto il tentativo di incanalare la materia nel «giusto» solco di un mercato del lavoro sempre più svincolato e selvaggiamente flessibile. Uno schiaffo per Cisl e Uil, che con Confindustria e le altre associazioni datoriali hanno firmato l'accordo quadro che il governo si appresta a recepire. Cisl e Uil parlano di «mancanza di onestà intellettuale», protestano formalmente e chiedono che la relazione venga modificata. Come è noto, la Cgil non aveva firmato l'avviso (non) comune.

A protestare contro la trappola tesa dal governo è stato per primo il segretario confederale della Uil Fabio Canapa nel corso delle audizioni che con Cisl e Cgil ha avuto alle commissioni Lavoro di Senato e Camera. «Hanno cambiato la filosofia dell'accordo, lo hanno travisato, non possono prenderci in giro», afferma Canapa. E ricorda che la stessa direttiva europea dice testualmente che la forma comune di lavoro è e deve restare quella a tempo indeterminato. «E la stessa frase che abbiamo scritto nella lettera che inviammo al ministro Salvi e sia chiaro che su questo puntiamo i piedi e non molliamo. Anche perché la relazione costituisce fonte interpretativa del testo legislativo».

Accusa il colpo anche Raffaele Bonanni, che per la Cisl è stato l'artefice del famigerato accordo con Confindustria. Cauti davanti a senatori e deputati, Bonanni non ha poi nascosto le proprie preoccupazioni. Fa della vicenda più «una questione di principio» che di sostanza, «visto che poi il nostro testo viene recepito integralmente -dice- e con esso il contingentamento dei contratti a termine». «Ma proprio perché è un principio lo devono riconoscere e scrivere -continua Bonanni- . Come è possibile che prendano tutto l'implan-

to normativo e poi si perdono su questo? Voglio pensare che sia una bizzarria, una leggerezza subito recuperata. Mi voglio fermare qui. Perché se non lo fosse si aprirebbe un problema politico».

Il rischio che si apra c'è, se il deputato Nino Lo Presti capogruppo di An in Commissione Lavoro conta qualcosa. Dice Lo Presti: «È incomprensibile che Cisl e Uil ora sollevino simili pregiudiziali pretestuose sulla relazione quando avrebbero potuto chiedere un rinvio del recepimento della direttiva al governo Amato. Perché una simile conversione sulla via di Damasco?», si chiede il deputato confermando il parere favorevole alla bozza di decreto.

Laconico è il commento all'intera vicenda del segretario confederale della Cgil, Giuseppe Casadio. «È apprezzabile che Cisl e Uil avanzino queste richieste e si dicano stupiti della forzatura del governo. Va però detto che l'accordo da loro condiviso toglie ogni filtro alla definizione delle causali e svuota la contrattazione sui tetti massimi. L'esito dell'intera operazione, quindi, è quella di aver reso il tempo determinato parallelo a quello indeterminato. Ad esclusivo vantaggio delle imprese che possono ricorrervi come e quanto vogliono».